

N.4
2022



RIPARAZIONE EUCARISTICA

LORETO (AN) ANNO 61° N.4 - APRILE 2022
Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in abb.post. d.l. 353/2003
(conv.in L.27/02/2004 N.48) art.1, Comma 2, dcb Ancona.

Riparazione Eucaristica

Mensile dell'Associazione
Laicale Eucaristica
Riparatrice
LORETO

SITO: www.associazioneeucaristicariparatrice.it

REDAZIONE

Don Luigi Marino
Domenico Rizzo
Paolo Baiardelli
Maria Teresa Eusebi
Italo Valente
Angela Botticelli

SPEDIZIONE

Fabrizio Camilletti

AMMINISTRAZIONE

Associazione Laicale
Eucaristica Riparatrice
Via Asdrubali, 100
60025 LORETO AN
Tel. 071 977148 - Fax 071 7504014
E-MAIL: info@aler.com

STAMPA

TECNOSTAMPA s.r.l. Loreto
Chiuso in litografia il 24/03/2022
Il numero di marzo
è stato spedito il 25/02/2022
Con approvazione ecclesiastica

RESPONSABILE

P. Antonio Ginestra, ofm cap.

QUOTA ASSOCIATIVA 2022

Per l'Italia € 20,00
per l'Estero: € 25,00

IBAN: IT 34V085493738000000090845
BIC SWIFT: ICRAITRRF90

Anno 61° N. 4
Aprile 2022

In questo numero

- 3 Lo splendore
della Risurrezione.
- 7 Con-vocati dal Risorto
per essere cristiani profetici.
- 9 La Vergine Maria e la
Risurrezione di Cristo.
- 15 Il Tempio di Gerusalemme.
- 18 Lectio Divina
La preghiera dell'umile.
- 23 Fame di mondo.
Fame di Dio/27.
Maria.
- 27 La Parabola della pecora smarrita.
La Parabola della dramma
perduta. La Parabola del figlio
prodigo.
- 34 "Le Beatitudini"
Beati i poveri in spirito.
- 38 Gli associati ci scrivono



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA
ITALIANA

P. Mark Ivan Rupnik
Cristo Risorto Mosaico
Santuario della Pieve di Chiampo (VI)

Autorizzazione del Tribunale di Ancona N. 11 del 21-4-1969



Lo splendore della Risurrezione

Don Luigi Marino*

Carissimi fratelli e sorelle dell'Aler,

la Veglia pasquale si sviluppa dalla suggestiva liturgia del “lucernario”, che apre solennemente la Celebrazione, la benedizione del fuoco nuovo e l'accensione del cero pasquale. Mentre il tempio si illumina al canto “Lumen Christi”, la processione procede verso l'altare e, quando tutti hanno preso posto, si canta l'Exsúltet. Con la Liturgia della Parola si fa memoria della storia della salvezza che trova compimento nella Risurrezione proclamata dal Vangelo. Il preconio pasquale è un inno che ci invita ad esultare con le schiere degli angeli e con tutto il creato per il meraviglioso prodigio della risurrezione di Gesù Cristo e fa memoria della benevolenza e dell'amore di Dio. Vi invito a rileggerlo più di una volta e a farlo diventare, soprattutto in questo tempo, preghiera giornaliera.

“Esulti il coro degli angeli, esulti l'assemblea celeste: un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto. Gioisca la terra inondata da così grande splendore; la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo. Gioisca la madre Chiesa, splendente della gloria del suo Signore, e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa. ... È veramente cosa buona e giusta esprimere con il canto l'esultanza dello spirito, e in-

neggiare al Dio invisibile, Padre onnipotente, e al suo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Egli ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo, e con il sangue sparso per la nostra salvezza ha cancellato la condanna della colpa antica.

Questa è la vera Pasqua, in cui è ucciso il vero Agnello, che con il suo sangue consacra le case dei fedeli. Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso.

Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi.

Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro. Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti.

O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore! O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi. Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace. O notte veramente

gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore! In questa notte di grazia accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la Chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce. Riconosciamo nella colonna dell'Esodo gli antichi presagi di questo lume pasquale che un fuoco ardente ha acceso in onore di Dio. Pur diviso in tante fiammelle non estingue il suo vivo splendore, ma si accresce nel consumarsi della cera che l'ape madre ha prodotto per alimentare questa preziosa lampada. Ti preghiamo, dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, questa stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen".

Fratelli e sorelle, lasciamoci inondare dallo splendore della Risurrezione, lasciamoci ricreare dall'amore di Dio, che ha vinto la morte. L'evangelista Luca racconta che le donne "si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato" (Lc 24,1). Erano ancora vive le immagini del Crocifisso depresso nella tomba, ma non avevano rinunciato all'amore. Durante la notte, nelle loro case, avevano preparato i profumi per il corpo di Gesù. Così, senza saperlo, si erano preparate per "il giorno che avrebbe cambiato la storia". "Questa è la vera Pasqua" ci fa proclamare il preconio. "Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro".

Che meraviglia! Mentre Dio con il suo amore ricrea il mondo, le donne preparano il profumo che non sarà più utilizzato sul corpo morto, ma rimarrà come dono del Risorto.

“O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore!”

San Luca racconta che le donne trovarono la pietra rimossa dal sepolcro e, entrate, videro che il corpo del Signore non c'era, ma si presentarono due uomini in abito sfolgorante che ricordarono alle donne, impaurite, con il volto chinato a terra, quello che Gesù aveva detto circa la sua morte e la sua risurrezione. Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri (cfr. Lc 24, 2-9).

Come ha ribaltato il masso che chiudeva la sua tomba, così Gesù può rimuovere i macigni che sigillano il nostro cuore. Anche noi, come le donne nella gioia pasquale, annunciamo che Cristo è veramente risorto! Alleluia! Buona e Santa Pasqua a tutti!

** Assistente Nazionale Aler*



7 APRILE 2022
27° Anniversario della
salita al Padre
di p. Emilio Santini.

Nella cappella della Sede
l'Assistente Ecclesiastico Nazionale,
Don Luigi Marino celebrerà
la Santa Messa in suo ricordo.



Con-vocati dal Risorto per essere cristiani profetici

*Dott. Domenico Rizzo **

Carissimi Associati,

nel giorno di Pasqua la liturgia ci fa proclamare con il salmo 118 al versetto 23: “Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi”. Il giorno è la domenica della risurrezione di Gesù Cristo, e la meraviglia è la vita nuova che risplende dopo la morte. Ralleghiamoci veramente, perché nel Risorto ci è data la certezza che si è compiuta la promessa fatta da Gesù nella sinagoga di Nazaret: proclamare l’anno di grazia del Signore (cfr. Lc 4,19), l’anno del giubileo, della misericordia. Tutto ricomincia per noi nella risurrezione. La promessa si è compiuta in questo giorno, nell’ “oggi” in Cristo Gesù, e si compie nell’ “oggi” in ogni suo discepolo.

Papa Francesco, nell’omelia del 23 gennaio 2022, ha detto: “La Parola che si è fatta carne (cfr. Gv 1,14) vuole diventare carne in noi. Non ci estrae dalla vita, ma ci immette nella vita, nella situazione di tutti i giorni, nell’ascolto delle sofferenze dei fratelli, del grido dei poveri, delle violenze e delle ingiustizie che feriscono la società e il pianeta, per non essere cristiani indifferenti, ma operosi, cristiani creativi, cristiani profetici”.

Carissimi associati, la Parola che vuole farsi carne in noi è Gesù rivestito di gloria. Egli porta in sé i segni della passione (cfr. Gv. 20, 20;27) e la gloria della risur-

rezione (cfr. Gv. 20, 19;26). Con la potenza dello Spirito Santo possiamo essere cristiani profetici, annunciare la vita nuova, la vita di grazia che ci fa compiere opere di bene nelle realtà in cui viviamo. Questo è l'impegno che ci siamo assunti aderendo all'Associazione (cfr. art. 3 dello Statuto).

Lasciamoci, allora, abitare dalla Parola, lasciamo che Gesù risorto modelli la nostra vita sulla sua. Amiamo la nostra Associazione, impegniamoci a realizzare la sua missione: sollevare la società e il pianeta dall'errore del peccato. Dio ci ha riscattati, Gesù ci ha risollevati, lo Spirito ci rende liberi. Non lasciamoci imprigionare nuovamente da vedute e scelte limitate e parziali, pensiamo al bene che possiamo fare come singoli fedeli e come associazione.

Rendo grazie al Signore perché, aderendo all'Associazione, mi ha coinvolto a portare sollievo nel cuore di tanti fratelli e nel mondo. Il Signore mi ha guidato nel realizzare tante cose nella vita affettiva, lavorativa e spirituale, e servirlo ora nell'Associazione mi fa sentire la gioia di essere utile e, nella fatica di sistemare alcune cose, di mettere al suo servizio quelle capacità che mi ha aiutato a sviluppare in tanti anni di lavoro. La forza della Risurrezione mi spinge a credere che supereremo questi momenti difficili e che saremo ancora più uniti. Gesù ci ha chiamati a contribuire con la nostra vita a riparare ogni forma di offesa a Lui e al prossimo. Confortato dalla grazia della Redenzione di Cristo a tutti voi dico: "Non scoraggiatevi, il Risorto è con noi!" Buona Pasqua a tutti!

** Presidente Aler*



Adorazione Eucaristica

La Vergine Maria e la Risurrezione di Cristo

P. Jean-Marie Kalere
Padre Caracciolino

Introduzione: Dopo avere contemplato la Passione di Cristo durante il tempo di Quaresima, ora con il coro degli angeli e l'assemblea celeste esultiamo, come ci invita la Chiesa il sabato sera nella grande Veglia pasquale, con il canto dell'Exultet. Certamente la Regina dei cieli e san Francesco Caracciolo con noi adorano il Risorto, nostro Signore Gesù Cristo. Il motto "*Ad Majorem Resurgentis Gloriam*" dell'Ordine fondato da san Francesco Caracciolo, santo eucaristico e pasquale, è valido non soltanto per i religiosi caracciolini ma per tutti i cristiani.

"L'Eucaristia, centro del Mistero Pasquale, si esprime in una fedele e degna celebrazione delle azioni liturgiche, specialmente della Santa Messa, della Liturgia delle ore, del Sacramento della Riconciliazione e attraverso l'Adorazione Eucaristica e la predicazione della Parola di Dio" (cfr. Costituzione n.5 dei Chierici Regolari Minori comunemente chiamati Padri Caracciolini).

Canto di esposizione

Guida: Regina dei cieli, rallegrati, alleluia.

Tutti: Cristo, che hai portato nel grembo, alleluia,

Guida: È risorto come aveva promesso, alleluia.

Tutti: Pregha il Signore per noi, alleluia.

Guida: Rallegrati, Vergine Maria, alleluia.



Tutti: Il Signore è veramente Risorto, alleluia.

Guida: Preghiamo

Tutti: O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine, concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Canto di Pasqua

Guida: O Santissima Madre, che conservasti sempre intatta nel tuo cuore la fede nella risurrezione di Cristo, tuo Figlio, purifica la nostra fede da ogni scoria di tristezza e di pessimismo e rendila vibrante di gioia pasquale.

Tutti: Amen. Gloria al Padre e al Figlio ed allo Spirito Santo. Come era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen. Alleluia!

Silenzio

Guida: Il mistero Pasquale entra nel suo atto culminante al momento della morte di Cristo, ma si compie e si perfeziona al momento della risurrezione. “Cristo è veramente risorto!” è il messaggio della nuova fede religiosa dell’umanità: la fede cristiana. Messaggio che svolgorò in quel

lontano “primo giorno dopo il sabato, di buon mattino” (Lc 24,1) e ancora oggi giunge fino a noi e ci illumina della sua luce.

Canto di acclamazione al Vangelo

Guida: Dal Vangelo secondo Luca 24, 1-6.

Letttore: Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il Corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”.

Parola del Signore

Guida: Meditazione e orazione

Letttore 1: Per amore a Gesù, di buon mattino le donne avevano preparato gli aromi per ungere il corpo del Signore, il primo giorno della settimana, cioè al mattino della domenica. L'amore grande e sincero per Gesù si muta in gioia.

Tutti: Signore Gesù, per i meriti della tua Passione, Morte e Risurrezione cambia la nostra tristezza in gioia, dandoci la generosità e la disponibilità per incontrarTi e riceverTi ogni domenica nella santa Cena. Ascoltaci, Signore.

Letttore 2: Le donne, quelle che avevano osservato dove Giuseppe d'Arimatea aveva sepolto il Corpo di Gesù, trovarono la pietra rotolata all'ingresso della tomba e, en-

trate, non trovarono il corpo del Signore. L'Evangelista Luca segnala subito la scomparsa del Corpo del *Kyrios* (cfr. Gv 20,2).

Tutti: Carissimo Gesù Cristo Crocifisso e Risorto, facci capire ancora una volta che non esiste la gloria fuori della tua gloriosa Croce. E tutti quelli che soffrono a causa delle diverse avversità, forse anche incomprensioni e calunnie, possano trovare in Te la forza di far rotolare la grossa pietra della loro sofferenza. Gesù, nostra vita e risurrezione, ascoltaci.

Letttore 3: Il rinvenimento della tomba vuota non è sufficiente per fare scoccare la scintilla della fede pasquale nelle donne. Ma ecco accostarsi loro due uomini in bianche vesti sfolgoranti. Con l'espressione "due uomini" Luca aveva già designato Mosè ed Elia nella Trasfigurazione e anche dopo l'Ascensione "si presentarono due uomini in bianche vesti" (At 1,10). Si tratta sempre di esseri celesti, provenienti da Dio. La presenza di "due uomini" era importante per convalidare in senso giuridico la loro testimonianza (cfr. Dt 19,15).

Tutti: Signore Gesù, donaci santi uomini e donne per aiutarci a crescere nella fede in Te, che sei Risorto, per farci nuove creature e per fare entrare nel tuo Regno tutti i nostri defunti. In comunione con gli esseri del cielo e della terra ti adoriamo, raccomandandoti anche le anime del purgatorio. Ascoltaci, Signore.

Letttore 4: Le donne furono prese da timore, reazione normale degli esseri umani di fronte alla Divinità, e chinarono il volto verso la terra in segno di rispetto. Signore Gesù, dacci il santo timore di vivere ogni momento alla tua presenza, e ravviva la nostra fede in Te, che adoriamo

profondamente, sicuri di essere davanti a Te, che sei il Vivente, presente in un pezzo di pane.

Tutti: Ti adoriamo, fa', o Signore, che la dignità delle donne e dei bambini sia rispettata in tutto il mondo.

Letto **5:** “Non è qui, è risorto”. L’annuncio pasquale alle donne mi fa capire che tu, Signore, come hai avuto una preferenza speciale per gli ultimi come le donne, i bambini e



i pastori dell’epoca, oggi mi stai dicendo che io sono importante ai tuoi occhi, nonostante la mia piccolezza nella società, nella comunità, nella Chiesa. Come le donne, che sono diventate annunciatrici di Te, Vita e Risurrezione, mi chiami per annunciare la Verità non solo ai piccoli ma anche ai grandi di questo mondo. Gesù, vieni in mio aiuto per intercessione della Vergine, Regina del cielo e della terra.

Tutti: Signore, Risorto per noi, aumenta la quantità e la qualità dei missionari, sacerdoti, religiosi e laici nella santa Chiesa.

Meditazione silenziosa

Letto **6: La Parola della Chiesa**

“Ti ricordo la buona notizia che ci è stata donata il mattino della Risurrezione: che in tutte le situazioni buie e dolorose di cui parliamo c’è una via d’uscita. Ad esempio, è vero che il mondo digitale può esporti al rischio di chiu-

derti in te stesso, dell'isolamento o del piacere vuoto. Ma non dimenticare che ci sono giovani che anche in questi ambiti sono creativi e a volte geniali” (Christus Vivit, 104).

Letture 7: Dagli scritti di Padre Pio

“O miei buoni figli, il dolce Gesù si compiaccia rendervi tali, circondati, cioè, dal mondo e dalla carne voi viviate di spirito, tra le vanità della terra voi viviate nel cielo, vivendo con gli uomini lo lodiate e l'amiate con gli angeli, e che il fondamento delle vostre speranze sia sempre in alto ed al paradiso” (Epistolario, IV, p. 445).

Guida: Padre Nostro

Canto: Tantum ergo Sacramentum, veneremur cernui; et antiquum documentum, novo cedat ritui: praestet fides supplementum sensuum defectui. Genitori, genitoque, laus et jubilatio, salus honor, virtus quoque, sit et benedictio; procedenti ab utroque compar sit laudatio. Amen

Guida: *Preghiamo.* Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo corpo e del tuo sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione Eucaristica

Acclamazioni

Reposizione

Canto finale



Il Tempio di Gerusalemme

Mons. Giovanni Tonucci*

Durante il regno di Salomone, figlio di Davide, fu compiuta la grande impresa della costruzione del tempio a Gerusalemme, città capitale del regno. Fino ad allora, l'Arca dell'Alleanza era stata conservata in una tenda, come era accaduto dagli anni ormai lontani della traversata del deserto, sotto la guida di Mosè. Davide aveva avuto l'intenzione di erigere un luogo fisso, come centro del culto del popolo eletto, ma Dio stesso aveva stabilito che questa opera fosse iniziata e portata a termine dal suo successore, il re Salomone, uomo di grande sapienza e soprattutto uomo di pace.

L'edificio non era molto grande, comprendeva alcuni cortili, nei quali erano ammesse diverse categorie di persone: il primo, chiamato cortile dei gentili o dei pagani, era aperto a tutti, anche a chi non era parte del popolo; il secondo, che era chiamato cortile o atrio delle donne, in cui potevano entrare anche le donne, ma solo ebreo; il terzo, in cui entravano solo gli uomini ebrei. Era in questo ultimo cortile che, su un ampio piedistallo su cui salivano solo i sacerdoti, era collocato il grande altare su cui si compivano i sacrifici con animali o con offerte vegetali.

Al centro dello spazio sacro si ergeva il santuario vero e proprio, formato da due stanze di dimensioni modeste. La

prima, chiamata il Santo, misurava m. 10 x 5; la seconda, chiamata il Santo dei Santi, misurava m. 5 x 5. Quando il re Erode, per ingraziarsi la benevolenza degli Ebrei, che non lo amavano affatto, anche perché apparteneva al popolo Edomita, fece grandiosi lavori per ampliare e abbellire il Tempio, ma solo nelle sue parti esterne, conservò le stesse misure per il santuario centrale, costruito secondo precise indicazioni lasciate da Dio a Mosè.

All'interno del Santo era conservato l'altare d'oro su cui si bruciavano gli incensi: ogni mattina un sacerdote, estratto a sorte, entrava e bruciava l'incenso in onore del Signore. Nel Santo dei Santi era conservata l'Arca dell'Alleanza, che però era scomparsa con la distruzione del Tempio da parte del re babilonese Nabucodonosor. In quel piccolo spazio, separato dal Santo da una pesante tenda, entrava il Sommo Sacerdote, solo una volta all'anno, nel giorno del Kippur, cioè giorno dell'espiazione.

Tra i diversi sacrifici che si celebravano nel Tempio, abbiamo già accennato all'olocausto, nel quale la vittima offerta a Dio era completamente bruciata sull'altare. Più comune era un secondo tipo di sacrificio, chiamato sacrificio di comunione, il cui significato era molto chiaro. Una volta che l'animale offerto era stato ucciso e tutto il suo sangue era stato versato, si sceglievano alcune parti, le più pregiate, che sarebbero state bruciate sull'altare, e in questo modo erano offerte al Signore. Le altre parti venivano restituite all'offerente, che, dopo averle arrostite, le avrebbe mangiate insieme con i familiari che lo avevano accompagnato. In questo modo si creava una forma di

comunione tra Dio e i fedeli, che condividevano nel pasto lo stesso animale.

Il desiderio di avere un contatto con il Signore è sempre stato sentito con forza dagli uomini. Anche nelle forme di culto delle religioni pagane si notano tanti sforzi per entrare in un rapporto il più intimo possibile con Dio. In assenza di una percezione chiara della divinità, e con modi di credere molto primitivi e grossolani, gli adoratori degli idoli cercavano di unirsi ad essi ricorrendo a forme di magia, o cercando uno stato di stordimento estatico attraverso l'allucinazione ottenuta con l'uso di droghe, o addirittura intrattenendo relazioni intime con i sacerdoti e le sacerdotesse dei loro culti.

Molto più bella la condivisione che gli Ebrei compivano nella celebrazione di un pranzo, che aveva la solennità del gesto di culto ma insieme la quotidianità della risposta a una esigenza primaria di ogni creatura umana. Il contatto con Dio avveniva nel corso di un pasto familiare, e i commensali sentivano che, in qualche modo, il Signore, che aveva ricevuto la sua parte dell'animale sacrificato, in quello stesso momento era unito a loro.

Per noi cristiani non è difficile vedere in quella comunione, ancora limitata e primitiva, un anticipo della realtà che viviamo quotidianamente nella Chiesa. Il nostro incontro con Dio avviene durante la celebrazione del sacrificio eucaristico, nel quale la Vittima immolata e offerta a Dio è lo stesso Figlio di Dio, Gesù Cristo. Presente sull'altare sotto le specie del pane e del vino, egli stesso diventa nostro cibo e ci permette di consumare la comunione più vera e intima con lui.

**Vescovo emerito di Loreto*



La preghiera dell'umile

Don Guido Cumerlato

1. Sia santificato il tuo nome

Ora esaminiamo le sette domande, iniziando con la richiesta che Gesù fa al Padre di «santificare il suo nome». Il termine «“santificare” qui va inteso non già nel suo senso causativo (Dio solo santifica, rende santo), ma piuttosto nel suo senso estimativo: riconoscere come santo, trattare in una maniera santa» (cfr. CCC n. 2809). «La santità di Dio è il centro inaccessibile del suo mistero eterno. Ciò che di esso è manifestato nella creazione e nella storia, dalla Scrittura viene chiamata la *gloria*, l'irradiazione della sua maestà. Creando l'uomo «a sua immagine e somiglianza» (Gn. 1,26), Dio lo corona di gloria, ma l'uomo, peccando, viene privato “della gloria di Dio”. Da allora, Dio manifesta la propria santità rivelando e donando il proprio nome per restaurare l'uomo «a immagine del suo Creatore»” (cfr. CCC n. 2013).

Nella promessa fatta ad Abramo egli realizza questo, impegnandosi personalmente con un popolo. Lo stesso fa con Mosè. Ancora lo stabilisce con l'avvento dei profeti, fino all'arrivo di suo Figlio. In tutta la storia della salvezza il Padre chiama tutti

a «santificare» il suo nome (cfr. 1 Tessalonesi 4,7), il quale trova pienezza nel Figlio Gesù. Egli, morendo in croce e risorgendo dai morti, «santifica» nuovamente l'uomo e la donna. Ora, nel pregarlo, «noi chiediamo che [...] possiamo perseverare in ciò che abbiamo incominciato ad essere» nel dono del Battesimo: «nuove creature»: «Ricorriamo, dunque, alla preghiera perché la santità dimori in noi».

Quando dico: «Sia santificato il tuo nome», chiedo che sia santificato in me e negli altri. Tale nome non può che essere in tutti «beatificato» da una vita spesa nel suo amore. Quindi, la preghiera del «Padre nostro» inizia proprio con una lode che interpella la mia-nostra vita, quella vita di fede di una comunità che anima la stessa Chiesa. Sono così posto dinanzi ad una richiesta: «Padre, entra nella mia vita attraverso le tue infinite meraviglie. Iscrivi qualcosa di nuovo e manifesta la bellezza di ciò che sei attraverso di me». Questa è una scommessa, «impossibile» per l'uomo, ma «possibile» per Dio.

Il Dio della storia, non a caso, si racconta. Il Padre agisce nella storia di ciascuno. La santità, per questo, non è un semplice invito di conversione morale, ma una «esperienza di presenza». Ricordo, a tal riguardo, un incontro che ebbi con un giovane, il quale, curioso, mi chiese cosa significasse dire a Dio: «Sia santificato il tuo nome». All'inizio borbottai qualcosa che, ovviamente, non soddisfece la richiesta, ma, nel prolungarmi nella spiegazione, tra una battuta e un sorriso, gli dissi: «Il nome di Dio è santificato nel momento in cui tu darai a lui il

“passo”. Se farai questo, lo vedrai e lo vedranno. Prega perché ciò avvenga!». In altre parole, nella preghiera del «Padre nostro» io chiedo, in virtù del Battesimo ricevuto, di conformare tutto me stesso alla sua grazia ed essere ciò che egli vuol che io sia (cfr. Giovanni 13,31-33.34-35). Gesù, nel pregare con me, mi invita a domandare che il nome del Padre sia santificato dalla mia vita: se vivo con rettitudine, «il nome divino è benedetto». Infatti, se viviamo con rettitudine, il nome divino è benedetto, ma, se viviamo nella disonestà, il nome divino è bestemmiato, secondo quanto dice l’Apostolo: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani» (*Rm 2,24*).

In questo modo, la «gloria» divina si «incarna» e lo fa non come piace all’uomo, ma come vuole Iddio. Essa ha criteri contrapposti alla logica del mondo, in quanto la «gloria» nel Cristo è crocifissa! La testimonianza di vita di Jean Vanier attesta proprio questo. Egli, convertendosi alla luce del Vangelo, pur essendo figlio del governatore del Canada, avvertì il bisogno di spogliarsi di ogni onore e di intraprendere la via della povertà. Stabilendosi in una casetta di campagna nel nord di Parigi, decise di vivere evangelicamente con Raphael e Philippe, due giovani con deficienze mentali. Senza alcuna pretesa, diede inizio ad una «grande opera». Ovvero, si trovò a fondare l’«Arca», una comunità che oggi conta più di 154 sedi in una quarantina di paesi. La gloria di Dio in lui prese vita!

2. «Venga il tuo Regno»

Quante volte ho innalzato le mani ed invocato Dio che attuasse il suo Regno! Ho gridato, ho combattuto per vivere già qui l'esperienza evangelica delle prime comunità. Dinanzi ai suoi silenzi prolungati e le sue assenze, mi sono chiesto se mi fossi illuso. Non nascondo che mi sono «agitato» e «ho pianto», esigendo che l'idea di Regno che avevo necessitava di essere «riformata». C'è stato un tempo in cui sono andato in crisi e la mia identità di cristiano è stata seriamente messa in discussione. Ho dovuto piano piano ripensarmi e ripensare il «volto» della stessa Chiesa.

Oggi, la preghiera è vera perché «povera», ovvero «concreta». Essa guarda a un Regno che non è fatto di illustri e dotti, ma di storpi, zoppi, ciechi, donne gravide e bambini. Il suo Regno, difatti, è fatto di «crocifissi». Egli è il primo, giacché in quanto «Verbo» non ha disdegnato di farsi adagiare in una mangiatoia. Ecco: in questo modo vedo come la preghiera del «Padre nostro» prende forma nella mia vita, toccandola nel «vivo»: essa chiama in causa le «ferite» umane, le mie e le nostre, quelle conosciute e le nascoste.

Nella «paura della morte» io lo invoco e chiedo che ogni «morte» abbia un senso in lui. Dicendo questo, mi viene alla mente la scena del Calvario, quella raccontata magistralmente dai quattro Vangeli, in modo particolare dall'evangelista Giovanni

(cfr. Giovanni 19,25-27). Vedo Gesù appeso al palo maledetto, agonizzante e in preda a dolori lancinanti.

Ai piedi della croce ora recito la preghiera che Gesù mi ha insegnato: «Venga il tuo Regno». Ma, giustamente, chiedo proprio a lui: «Dov'è questo Regno?». La risposta sta nella sua «consegna», ovvero nel suo essere «perdono». Il suo Regno prende forma proprio qui, in quell'essersi fatto «dono» incondizionato d'Amore. Morendo amando, ha reso l'amore «infinito», capace di superare ogni morte, frattura, distanza, non senso, ecc...

Mentre prego con le parole di Gesù, chiedo al Padre che, nello Spirito, avvenga quanto prima questo Regno. Esso prende «forma» dapprima in me e, attraverso di me, negli altri! Sono dinanzi ad un atto di fede che mi impegna in una missione: annunciare al mondo la buona novella in favore del bene di ogni persona. L'Avvento del Regno è iniziato con Cristo e continua nel momento in cui ognuno fa la sua professione di fede. Certo, ai tempi «finali» - la Parusia - verrà stabilito definitivamente il Regno, ma in virtù di una azione silenziosa, concreta continua oggi. Quindi, Padre «venga il tuo Regno» in me e in coloro che ancora non credono in te. Avvenga quanto prima un cammino di «unità», affinché tutti siano una sola cosa con te. In altre parole fa' che io sia per gli altri «Eucaristia» e che ognuno sia per il mondo intero «Eucaristia».

Maria

articolo già scritto da P. Franco Nardi

Il massimo desiderio di ogni cristiano è quello di sentirsi dire, nel momento più solenne della vita, quando l'anima lascia il corpo per entrare nell'eternità, le parole più dolci che orecchio umano possa ascoltare: *“Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”* (Matteo 25,21). Però, per aver parte al banchetto nuziale con Gesù, è necessario indossare la veste candida della sposa. *“Ogni uomo fin dal momento della sua morte riceve nella sua anima immortale la retribuzione eterna, in un giudizio particolare che mette la sua vita in rapporto a Gesù, per cui o passerà attraverso una purificazione, o entrerà immediatamente nella beatitudine del cielo oppure si dannierà immediatamente per sempre”* (CCC 1022). L'anima che ama Gesù desidera che il momento della morte sia quello della sua unione eterna col Signore. Essa non attende l'aldilà per purificarsi, ma già fin d'ora desidera essere rivestita di quella santità grazie alla quale lo Sposo l'abbraccia, e la conduce al trono di gloria che le ha preparato fin dalla fondazione del mondo.

Perché questo santo desiderio dell'anima non si corrompa, ma si realizzi in tutta la sua pienezza, il cammino di santità deve essere affidato a Maria, la Piena di Grazia,

la Madre alla quale Gesù ci ha affidato per guidarci fino alla meta del cielo.

Nella teologia e catechesi classica del cammino di perfezione, dove venivano delineate le tre tappe da percorrere (principianti, proficienti, perfetti), il ruolo di Maria era considerato piuttosto marginale e relegato nel campo delle devozioni. In realtà, grazie soprattutto alla testimonianza di vita e di dottrina di san Luigi Maria Grignion de Montfort, si è compreso che Maria svolge un ruolo determinante nel cammino di santità, in quanto fa parte della sua maternità spirituale nei confronti di ogni anima. Senza l'affidamento a Maria è ben difficile che l'anima giunga nel momento del passaggio alla vita eterna rivestita della veste candida della sposa. Qui non si tratta della devozione mariana più o meno vincolante, quanto piuttosto della necessità dell'azione materna della Madre di Dio nella vita di ogni cristiano. Sant'Agostino aveva già affermato che come Cristo, il Capo del Corpo mistico, è stato generato dallo Spirito Santo nel grembo della Vergine Maria, così ogni membro del corpo viene generato, nutrito e portato a perfezione dall'azione congiunta dello Spirito Santo e della Vergine Maria. Lo Spirito Santo è il dono di Gesù risorto, ma lo stesso Gesù è venuto a noi per mezzo di Maria. Ne consegue, afferma Montfort, che per ottenere la grazia è necessaria Maria. La Madre e lo Spirito Santo hanno il compito di preparare l'anima sposa per l'incontro nuziale con Gesù sposo. Montfort dice poi: *“Lo Spirito Santo non ha mai ripudiato Maria sua sposa. Dopo aver prodotto in lei e da lei il suo capolavoro, Gesù Cristo, il Verbo Incarnato, egli continua ogni giorno, in*

lei, in modo reale, anche se misterioso, a formare i veri cristiani” (Il segreto di Maria).

La Tuttasanta è lei stessa un capolavoro della SS. Trinità e la sua pienezza di grazia è dovuta alla presenza dello Spirito in lei. Tuttavia, per divino beneplacito, Maria è divenuta lo strumento libero e necessario dell’opera della redenzione. Come è stata lo strumento dello Spirito nel concepimento del Verbo, così è il suo strumento nel concepimento di ogni cristiano. Nel cammino della nostra santità Maria è strumento attivo dello Spirito purificatore e santificatore, fino al momento più solenne e conclusivo della nostra vita. Chi più della sposa dello Spirito Santo potrebbe rivestire l’anima della veste nuziale per il giorno delle nozze eterne con Gesù Cristo?

Maria è lo stampo di Dio, nel senso che è lo strumento attraverso il quale lo Spirito Santo imprime in noi la perfetta immagine di Gesù Signore. L’importanza decisiva della B.V. Maria nel cammino di santità è dovuta al fatto che l’insidia maggiore, per chi è molto avanti nel cammino di perfezione, è la tentazione dell’orgoglio spirituale dell’autocompiacimento. Al riguardo il Montfort ha messo più volte in guardia da questa insidia della serpe infernale, evocando l’immagine della caduta dei cedri del Libano e della trasformazione delle aquile in uccelli notturni. La santità è solo in piccola parte un’opera umana. Nella sua fonte originaria essa è un dono di Dio che noi dobbiamo saper accogliere e far fruttificare nella gratitudine e nella consapevolezza della nostra indegnità. Maria ci conserva in questo atteggiamento, che è anche il suo, grazie al quale Dio può elevare l’anima oltre ogni

comprensione e merito. Maria porta a termine inoltre in modo perfetto il compito materno che Dio le ha affidato. Lei, che è non solo la Madre, ma anche la Sposa di Dio, prepara l'anima in modo tale che sia rivestita di ogni splendore di virtù e il transito sia l'abbraccio dell'anima sposa con Gesù Sposo. La veste nuziale è Maria stessa, la quale ci ricopre con la sua santità e, rivestendoci di se stessa, ci presenta all'abbraccio del Signore. Questo momento di grazia, che supera ogni altro, è reso possibile perché l'umilissima ci tiene in braccio come bimbi inconsapevoli e solo fiduciosi della divina misericordia. Anche l'anima più perfetta nel momento dell'incontro con il Signore dovrà appoggiarsi non sui propri meriti ma sull'amore misericordioso. La veste candida della sposa è una grazia da chiedere ogni giorno, affidandoci all'intercessione materna di Maria.

Concludiamo queste riflessioni, che spero siano state utili per la nostra spiritualità eucaristica e riparatrice, con un **ATTO DI SPECIALE AFFIDAMENTO A MARIA.**

***MARIA, Madre di Gesù e Madre mia,
in questo giorno, io, piccolo figlio tuo,
mi consacro totalmente a te, per vivere una vita santa:
per essere tuo piccolo servo, perché tu, dolce Madre,
possa contare sempre su di me,
e io possa aiutarti a portare a compimento in me
il disegno di amore che il Padre ha su ognuno di noi.
Donami, o Madre di Gesù e Madre mia,
la grazia di essere sempre fedele
alla Chiesa e al Santo Padre,
e, unito a te, amare e adorare il Signore Gesù. Amen.***



La Parabola della pecora smarrita

La Parabola della dramma perduta

La Parabola del figlio prodigo

Italo Valente

Una delle manifestazioni più commoventi dell'amore di Dio è la misericordia verso chi cade, pecca, si smarrisce.

Nostro Signore Gesù Cristo manifesta in tutti i suoi detti, nei suoi insegnamenti e nelle sue azioni la misericordia di Dio. Gesù passa in mezzo alle popolazioni della Palestina tra le vecchie borgate e città, invitando e scuotendo le anime perdute nel vizio. Le attrae al suo cuore, al proprio amore, alla sua grazia, al suo regno. La Parola che più risuona sulle labbra del divin Maestro è “perdono”, “misericordia”. Con pazienza riprende anche i discepoli Giacomo e Giovanni quando volevano invocare un torrente di fuoco dal cielo, per incenerire un villaggio dei Samaritani che non avevano voluto ricevere Gesù, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme (*Lc 9, 51-56*). Conquistava le anime più con l'amabilità, con la mansuetudine, con la tenerezza, che perdona, che con la severità che giudica e castiga. Ai Farisei che si lamentavano perché frequentava i pubblicani, cioè la massa di quegli uomini che erano riprovati nel popolo ebraico, rispondeva di essere venuto sulla terra non per chiamare i giusti ma i peccatori a penitenza e che nei cieli si fa più festa per un peccatore che si converte che per 99 giusti (*Lc 15,7*).

Le espressioni di Gesù, la sua Parola, sono sempre

improntate a bontà e misericordia. Egli viene incontro al male, alle umane cadute, alla debolezza con la sua carità. A tutti ha prospettato una riabilitazione; per tutti ha aperto il cielo; a tutti ha mostrato un Padre buono, tenero, affettuoso, che stringe tra le sue braccia il peccatore pentito, lo riammette nel suo amore paterno e lo fa partecipe di tutti i beni della sua grazia. La giustizia di Dio, di fronte alla sua bontà che si accosta al peccatore, lo investe, gli dà conforto e pace; sembra che resti nascosta, lontana e perda la sua forza. Gesù mostra la sua bontà, la sua misericordia nelle tre Parabole che gli esegeti chiamano: *Le Parabole della misericordia*.

Esse sono: *La pecora smarrita - La dramma perduta - Il figlio prodigo*.

Non si possono leggere queste Parabole senza commuoversi e aprire il cuore alla speranza cristiana.

La Parabola della pecora smarrita

«¹²Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. ¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (Mt 18,12-14).

«³Ed egli disse loro questa parabola: ⁴“Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l’ha trovata, pieno di gioia se la carica

sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: 'Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta'. ⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione"» (Lc 15,3-7).

«Gesù disse: - Il Regno è simile ad un pastore che aveva cento pecore. Una di esse, la più grande, si è smarrita. Egli ha lasciato le novantanove e ha cercato quella sola, finché l'ha trovata. Essendosi stancato, ha detto alla pecora: "Io ti amo più delle novantanove!"» (Tommaso 114).

Nelle due versioni della Parabola, presente in Matteo e in Luca, si notano alcune differenze che, però, non danno luogo a interpretazioni divergenti.

Secondo Matteo, Gesù racconta la Parabola della pecora smarrita ai discepoli. Secondo Luca, invece, la sua narrazione è stata provocata dall'accusa indignata dei farisei e degli scribi: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Cambiando l'uditorio, cambia anche l'intento di Gesù.

Nel testo matteoano la Parabola è rivolta ai discepoli per esortare i capi della comunità alla cura pastorale verso gli apostati; l'accento infatti non è posto, come in Luca, sulla gioia del pastore, ma sulla tenace ricerca che egli compie. Sembrerebbe perciò plausibile l'ipotesi di una modifica operata nella chiesa primitiva.

Jeremias argomenta che, stando a Luca, rivolgendosi ai farisei e agli scribi, Gesù ha avuto cura di giustificare il lieto messaggio di fronte ai suoi critici, spiegando che come il pastore è felice per la pecora ritrovata, così Dio si

rallegra per il peccatore pentito. Dio è contento di perdonare, per questo Egli, Gesù, accoglie i peccatori. L'accento perciò è posto sulla gioia del pastore (J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia Editrice, Brescia 1976, pp. 44-45).

Di avviso opposto è Linnemann. Il testo lucano, egli sostiene, si differenzia da quello matteano. La versione di Matteo è orientata verso la realtà ed è sicuramente quella originale; Luca, invece, nel formulare la sua Parabola sembra ispirarsi alla figura del buon pastore, colui che va in cerca del peccatore. In Luca la gioia esuberante è espressa con l'invito alla condivisione, come nella Parabola della dramma perduta. È la gioia di Dio, in cielo, di cui non viene pronunciato il nome. Matteo interpreta la Parabola come un richiamo di Gesù alla comunità cristiana a non disprezzare nessuno dei suoi membri (Mt 18, 10s) e a prendersi cura di quelli che si perdono nel peccato (Mt 18,15-18). (E. LINNEMANN, *Le parabole di Gesù. Introduzione e interpretazione*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 89-91).

Il tema della pecora smarrita è già presente nelle Scritture. Valga per tutti il capitolo 34 del profeta Ezechiele, ben noto ad ogni israelita. «Rievocando le immagini del profeta Ezechiele, Gesù si rivela abile polemista: mostra che la sua accoglienza dei peccatori è conforme alle Scritture» (B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche, Vita e Pensiero, Milano 2008, p. 219*).

Si potrebbero a questo proposito citare passi innumerevoli. Basterebbero i soli 7 salmi penitenziali, inni alla misericordia di Dio raccolti per primo da Sant'Agostino. Essi sono: 6, 32, 38, 51, 102, 130 e 143 (6, 31, 37, 50, 103, 129 e 142 nella numerazione dei *Settanta*).

Ma c'è un altro passo scritturistico che, a nostro avviso,

riveste una importanza notevole. Il salmo più lungo della Bibbia, che elogia le glorie della Legge divina, si chiude con questa invocazione:

«*Mi sono perso come pecora smarrita; cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi*» (Sal 119 v. 176).

Con questa Parabola Gesù lascia intendere di essere quel Dio che il salmista invoca. E nel vangelo di Giovanni troviamo la dichiarazione esplicita della missione salvifica di Gesù con la Parabola del buon pastore (Gv. 10,1-5).

Gli avversari di Gesù ragionano in base allo schema che la società è costituita da giusti e da perduti. Per confutarli Gesù ricorre ad una immagine di sicura evidenza, che possiede uno straordinario potere di seduzione. Egli dice loro: un pastore può affannarsi per ritrovare una pecora che si è smarrita e «non mi è permesso, intende dire, di essere buono anche con coloro che altrimenti non avrebbero nessunissima possibilità?» (E. DREWERMANN, *Quando il cielo tocca la terra. Prediche sulle parabole di Gesù*, Queriniana, Brescia 1993, pp. 244-246).

La Parabola della dramma perduta

Si rinviene solo in Luca, facendo coppia con la Parabola della pecora smarrita. Quanto detto a proposito di quest'ultima vale anche per la storia della dramma perduta.

Viene, quindi, considerata una ripetizione della Parabola precedente con diversa immagine.

Cosa hanno in comune?

La gioia per il ritrovamento; una gioia partecipata,

esuberante, comunitaria. Il pastore che convoca gli amici, la massaia che riunisce le vicine, sono immagini della Chiesa che esulta, tutta, in modo misterioso, ma reale, ogni volta che un peccatore si converte.

È la gioia di Dio in cielo, al quale va sempre la gratitudine: “C’è gioia davanti agli angeli di Dio”. Che sia originaria o aggiunta da un autore cristiano ex pagano, è questione secondaria, che nulla toglie alla portata escatologica delle due Parabole (E. LINNEMANN, *Le parabole di Gesù. Introduzione e interpretazione*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 88-89).

Questa verità è stata mirabilmente resa da Alessandro Manzoni nel XXIII capitolo dei Promessi Sposi. All’Innominato, che gli chiede di lasciarlo andare mentre tante anime buone lo attendono, il cardinale risponde: «*Lasciamo le novantanove pecorelle, sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch’era smarrita. Quell’anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne’ loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch’esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l’oggetto non ancor conosciuto*» (A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. XXVI, in *Tutte le opere*, G. Barbera Editore, Firenze 19664, p. 596).

«⁸Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cer-

ca accuratamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto”. ¹⁰Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15, 8-10).

Nella Parabola della donna che cerca la dramma perduta, è raffigurata la Chiesa, che continua la sua opera di redenzione e di pace nel mondo.

E veramente la Chiesa ha seguito i comandi del Divino maestro e fondatore, portando le anime alla salvezza. Tutta la storia del Cristianesimo non è altro che l'attività svolta dalla Chiesa.

Ogni giorno la Chiesa prega, lavora, soffre per quelli che vivono lontano da Dio. Non tralascia alcun mezzo per avvicinarli, scuoterli, chiamarli alla fede.

La Chiesa santifica l'anima umana, redenta dal sacrificio di Gesù Cristo, con le acque battesimali, la segna con il segno della sua grandezza; ne benedice le gioie, ne conforta i dolori; è vicina a lei nell'ora suprema della vita e veglia amorosamente il sepolcro, che accoglie il suo corpo. Se quest'anima poi si allontana dall'amore di Dio, la Chiesa non si dà pace per recuperarla; soffre, prega, fa sentire la sua voce, i suoi inviti, e, quando la trova, gioisce.

Ecco il quadro ammirabile dei fatti che si svolgono nella Chiesa cattolica per la conversione delle anime e la gioia che si apporta al cielo e alla terra nel loro ritorno alla fede, alla giustizia. Solo Dio può produrre questi prodigi!



“Le Beatitudini” *Beati i poveri in spirito*

Con la prima delle otto Beatitudini del vangelo di Matteo, Gesù inizia a proclamare la sua via per la felicità con un annuncio paradossale: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (5,3). Una strada sorprendente e uno strano oggetto di beatitudine, la povertà.

Dobbiamo chiederci: che cosa si intende qui con “*poveri*”? Se Matteo usasse solo questa parola, allora il significato sarebbe semplicemente economico, cioè indicherebbe le persone che hanno pochi o nessun mezzo di sostentamento e necessitano dell’aiuto degli altri.

Ma il Vangelo di Matteo, a differenza di Luca, parla di «*poveri in spirito*». Che cosa vuol dire? Lo spirito, secondo la Bibbia, è il soffio della vita che Dio ha comunicato ad Adamo; è la nostra dimensione più intima, diciamo la dimensione spirituale, la più intima, quella che ci rende persone umane, il nucleo profondo del nostro essere. Allora i “*poveri in spirito*” sono coloro che sono e si sentono poveri, mendicanti, nell’intimo del loro essere. Gesù li proclama beati, perché ad essi appartiene il Regno dei cieli.

Quante volte ci è stato detto il contrario! Bisogna essere qualcosa nella vita, essere qualcuno... Bisogna farsi un

nome... È da questo che nascono la solitudine e l'infelicità: se io devo essere "qualcuno", sono in competizione con gli altri e vivo nella preoccupazione ossessiva per il mio ego. Se non accetto di essere povero, prendo in odio tutto ciò che mi ricorda la mia fragilità. Perché questa fragilità impedisce che io divenga una persona importante, un ricco non solo di denaro, ma di fama, di tutto.

Ognuno, davanti a se stesso, sa bene che, per quanto si dia da fare, resta sempre radicalmente incompleto e vulnerabile. Non c'è trucco che copra questa vulnerabilità. Ognuno di noi è vulnerabile, dentro. Deve vedere dove. Ma come si vive male se si rifiutano i propri limiti! Si vive male. Non si digerisce il limite, è lì. Le persone orgogliose non chiedono aiuto, non possono chiedere aiuto, non gli viene di chiedere aiuto perché devono dimostrarsi auto-sufficienti. E quante di loro hanno bisogno di aiuto, ma l'orgoglio impedisce di chiedere aiuto. E quanto è difficile ammettere un errore e chiedere perdono! Quando io do qualche consiglio agli sposi novelli, che mi chiedono come portare avanti bene il loro matrimonio, io dico loro: "Ci sono tre parole magiche: permesso, grazie, scusa". Sono parole che vengono dalla povertà di spirito. Non bisogna essere invadenti, ma chiedere permesso: "Ti sembra bene fare questo?", così c'è dialogo in famiglia, sposa e sposo dialogano. "Tu hai fatto questo per me, grazie ne avevo bisogno". Poi sempre si fanno degli errori, si scivola: "Scusami". E di solito, le coppie, i nuovi matrimoni, quelli che sono qui e tanti, mi dicono: "La terza è la più difficile", chiedere scusa, chiedere perdono. Perché l'orgoglioso non ce la fa. Non può chiedere scusa: sempre ha ragione. Non è povero di spirito. Invece il Signore mai si stanca di per-

donare; siamo noi purtroppo che ci stanchiamo di chiedere perdono (cfr. *Angelus*, 17 marzo 2013). La stanchezza di chiedere perdono: questa è una malattia brutta!

Perché è difficile chiedere perdono? Perché umilia la nostra immagine ipocrita. Eppure, vivere cercando di occultare le proprie carenze è faticoso e angosciante. Gesù Cristo ci dice: essere poveri è un'occasione di grazia; e ci mostra la via di uscita da questa fatica. Ci è dato il diritto di essere poveri in spirito, perché questa è la via del Regno di Dio.

Ma c'è da ribadire una cosa fondamentale: non dobbiamo trasformarci per diventare poveri in spirito, non dobbiamo fare alcuna trasformazione perché lo siamo già! Siamo poveri ... o più chiaro: siamo dei "poveracci" in spirito! Abbiamo bisogno di tutto. Siamo tutti poveri in spirito, siamo mendicanti. È la condizione umana.

Il Regno di Dio è dei poveri in spirito. Ci sono quelli che hanno i regni di questo mondo: hanno beni e hanno comodità. Ma sono regni che finiscono. Il potere degli uomini, anche gli imperi più grandi, passano e scompaiono. Tante volte vediamo nel telegiornale o sui giornali che quel governante forte, potente o quel governo che ieri c'era e oggi non c'è più, è caduto. Le ricchezze di questo mondo se ne vanno, e anche il denaro. I vecchi ci insegnavano che il sudario non aveva tasche. E' vero. Non ho mai visto dietro un corteo funebre un camion per il trasloco: nessuno si porta nulla. Queste ricchezze rimangono qui.

Il Regno di Dio è dei poveri in spirito. Ci sono quelli che hanno i regni di questo mondo, hanno beni e hanno comodità. Ma sappiamo come finiscono. Regna veramente chi sa amare il vero bene più di se stesso. E questo è il potere di Dio.

In che cosa Cristo si è mostrato potente? Perché ha saputo fare quello che i re della terra non fanno: dare la vita per gli uomini. E questo è vero potere. Potere della fratellanza, potere della carità, potere dell'amore, potere dell'umiltà. Questo ha fatto Cristo.

In questo sta la vera libertà: chi ha questo potere dell'umiltà, del servizio, della fratellanza è libero. A servizio di questa libertà sta la povertà elogiata dalle Beatitudini.

Perché c'è una povertà che dobbiamo accettare, quella del nostro essere, e una povertà che invece dobbiamo cercare, quella concreta, dalle cose di questo mondo, per essere liberi e poter amare. Sempre dobbiamo cercare la libertà del cuore, quella che ha le radici nella povertà di noi stessi.

Ricordati che a Loreto c'è la tua Casa

**Può ospitare gruppi, famiglie o singole persone
che desiderano trascorrere qualche giorno a Loreto.**

*Tutte le camere con bagno
sono dotate di TV e WI-FI*

Anche in autogestione. Tel. 071 7500079





Gli associati ... ci scrivono



FRA' IMMACOLATO, SERVO DI DIO

Con gioia immensa e tripudio di cuore la Chiesa di Campobasso-Bojano annuncia che, il 18/02/2022, sono state riconosciute dal Sommo Pontefice Francesco le virtù eroiche del Servo di Dio Fra' Immacolato Giuseppe di Gesù (al secolo Aldo Brienza), Religioso professore dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. Fra' Immacolato nacque a Campobasso il

15 agosto 1922, da papà Emilio Brienza e da mamma Lorenzina Trevisani. A 15 anni fu colpito da un improvviso e acutissimo dolore ai piedi "come di chiodo che li trafigge da parte a parte". Da quel momento, accudito amorevolmente dalla famiglia, non lasciò più il letto. Altre malattie inferirono sul suo corpo, già molto provato. Eppure per cinquanta lunghi anni non ci fu un lamento, non ci fu nessuno sconforto, non ci fu nessun momento di commiserazione, nulla. "Benedico il Signore- dirà-perché neppure chi mi è intimo s'accorge della profondità dei miei dolori". Era un'anima profondamente sacerdotale, nutriva una passione ardente per l'Eucaristia, ed un amore immenso per i sacerdoti. Proprio per la santificazione di essi si offrì vittima alla Giustizia Divina. La Vergine Santa, mai assente dai suoi pensieri, volle, in modo del tutto particolare, che il nome da religioso fosse Fra' Immacolato. La Santa Sede, con speciale privilegio, in data 2 marzo 1948, gli concedeva di emettere i voti solenni



nell'Ordine della Regina del Carmelo, pur continuando a vivere in famiglia. Fu religioso umile, pio, zelante, generoso e semplice, come un fanciullo. Si lasciò guidare dalla Provvidenza sulle orme dei Mistici del Carmelo, fin nell'intimità di Dio. E il Signore, come si apprende dalle lettere ai suoi direttori spirituali, fu prodigo con lui di doni straordinari. Dal suo letto, altare sul quale celebrava il sacrificio della vita, proclamava il primato della preghiera ed esercitava feconda opera di apostolato. La sua stanza era meta quotidiana di rifugio e di conforto spirituale. Colpiva la luce dei suoi occhi e la sua serafica serenità. Colpiva la sicurezza con la quale dava consigli, con la quale esprimeva i giudizi relativi alla vita morale e spirituale. Colpiva il forte ed intenso profluvio di odori dai quali si era investiti, spesso ancor prima di entrare nella sua stanza e che disponeva l'animo alla pace interiore. Il 14 aprile 1989, giorno successivo al "suo beato transito, uscì di casa per raggiungere la Cattedrale di Campobasso, e tra i folti rami dei lecci di Corso Bucci un tripudio di cardellini lo salutava, segno in terra della festa che gli angeli facevano in cielo.

Il significato della vita di Fra' Immacolato è condensato in un motto che spesso ripeteva: "Lavorare è bene, pregare è ancora meglio, ma soffrire in unione a Gesù è tutto".

Chiediamo a Fra' Immacolato di illuminare i nostri occhi della luce del Risorto, infiammare il nostro cuore per amare con gioia Gesù Eucaristico, spalancare il nostro cuore per essere aiuto valido per i fratelli, impetrare dal Signore le grazie più belle per i sacerdoti.

Luigi Di Toro

Pregghiera a Cristo risorto

O Gesù, che con la tua risurrezione hai trionfato
sul peccato e sulla morte,
e ti sei rivestito di gloria e di luce immortale,
concedi anche a noi di risorgere con te,
per poter incominciare insieme con te
una vita nuova, luminosa, santa.
Opera in noi, o Signore, il divino cambiamento
che tu operi nelle anime che ti amano:
fa' che il nostro spirito, trasformato mirabilmente
dall'unione con te,
risplenda di luce, canti di gioia, si lanci verso il bene.
Tu, che con la tua vittoria hai dischiuso agli uomini
orizzonti infiniti
di amore e di grazia, suscita in noi
l'ansia di diffondere
con la parola e con l'esempio il tuo
messaggio di salvezza;
donaci lo zelo e l'ardore di lavorare
per l'avvento del tuo regno.
Fa' che siamo saziati della tua bellezza
e della tua luce
e bramiamo di congiungerci a te per sempre.

(San Francesco)



SANTA PASQUA
DI RISURREZIONE